

# ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: RIVA 3 NOVEMBRE, 1

TELEFONO N. 41-03

---

SOMMARIO: Nel gruppo del Jôf-Fuart (P. Goltan) — Creta Grauzaria (R. Deffar) — Cima di Riofreddo (R. Deffar) — Ciastellat (Gruppo del Cimone) m. 1786 (A. Marussig) — Altre salite effettuate dal socio A. Marussi) — Nuove salite (F. Benuzzi e P. Migliorini) — Luffi della nostra sezione — Il Convegno del C. A. I. in Udine — Doni e munificenze — La sezione di Milano in visita a Trieste — Lo Sci-Club Monte Tricorno Trieste — Gruppo escursionisti „Giuseppe Sillani“ — Pattinaggio a Percedol — Versamento quote sociali 1929 — Tessere di Turismo alpino — Biblioteca.

---

## Nel gruppo del Jôf-Fuart

### Campagna 1928 di una cordata studentesca

Alla sera dell'8 agosto 1928, ci trovavamo (Mauro Botteri, Guglielmo Schoss ed io) presso le ultime case di Tarvisio, in marcia per Cave del Predil.

All'inizio delle nostre peregrinazioni montane, l'umore di due terzi della carovana era alquanto nero, e questo a parte la poco gradita presenza d'un sacco piuttosto pesante e non certamente tale da permettere a dei poveri alpinisti non allenati dei voli pindarici. Eravamo in preda a un terribile incubo che gravava anche sul terzo pellegrino, malgrado questi non smentisse il suo carattere piuttosto ridanciano.

«Quale sarà la «terza» ....disgrazia che dovrà capitarci addosso a Cave?»

Per ben comprendere il nostro angoscioso stato d'animo bisognava sapere che in tutta Udine non avevamo trovato chiodi da roccia, nè in tutta Tarvisio un centimetro quadrato di carta rossa, sicchè, essendo risaputo che le disgrazie, o anche i grossi fastidi, non vengono mai soli, ma preferibilmente a tre alla volta, eravamo nella crudele situazione di.... attendere la terza disgrazia.

E non ci sbagliammo.

Giunti a Cave, che trovammo completamente occupata da svariati esemplari di quella simpatica categoria di bipedi che rispondono al nome di villeggianti, attraversammo il paese per giungere all'albergo.

E qui il fatale e temuto evento si verificò; non c'era da dormire neanche nel fienile; nè c'era tampoco da mangiare; sicchè dovemmo rimetterci in giro per il paese, in cerca di ristoro, mentre si affacciava truce all'animo nostro il fantasma d'una lunga marcia notturna, con probabile sosta in attesa del giorno, in una delle numerose malghe di più o meno buona nostra conoscenza. Poichè però tutto il male non viene per nuocere, queste ricerche dettero modo a qualcuno di noi di esercitarsi utilmente nella lingua tedesca e a qualcun altro, più eccitabile, di dedicare alcuni pensiero gentili ai cari villeggianti che ci avevano preparato una così bella sorpresa.

Come Dio volle, dopo una serie infinita di giri e rigiri, trovammo tuttavia da mangiare e persino un ricco fienile, dove dormimmo il sonno dei giusti. Riposo ben meritato, e anche necessario, perchè al mattino seguente ci aspettava la più aspra fatica di tutta la gita: la salita al rifugio.

E' infatti risaputo che quanto sopra detto è sempre vero, salvo il caso in cui entrino in funzione ben remunerati portatori; prendendo poi in esame la particolare situazione del «Rifugio Corsi» che era la nostra meta, si può dichiarare la salita alla capanna senz'altro più faticosa che «l'ascensione» al Jôf-Fuart.

Ad ogni modo, malgrado la nostra (o almeno mia) formidabile pigrizia, arrivammo alla sospirata meta, con abbastanza fiato in corpo da permettere al più irruente del terzetto la salita «direttissima» evitando l'ultimo volgare tourniquet del sentiero, buono tutt'al più per gli altri due miserabili barbogi compagni.

Durante la marcia, mulinavano i progetti di salita.

Il giorno dopo, «faremo» dunque l'Innominata. — «Per la via della gola a destra, come dicevamo?» — «Ma no, proveremo quella a sinistra; guarda, è abbastanza igienica, in qualche luogo arriveremo.»

### L'Innominata

Venerdì 10 agosto. Ci alzammo; era l'alba! la primissima alba! e scendemmo in saletta da pranzo a far colazione.

Qualcuno di noi, mentre coscienziosamente mescolava con sapiente accorgimento miele, burro e caffè latte, pensava che intanto stava seduto, e comodamente; e che non occorreva pensare ad altro.

Ma c'era chi invece strepitava e urlava che si faceva tardi e bisognò accontentarlo, e, quel che è peggio, subire la sua vendetta correndo come dannati fino all'attacco, dove arrivammo con quasi un palmo di lingua fuori e con l'illusione di aver battuto un «récord».

Quindi, nel solito tramestio abituale (mettere le pedule, cacciare gli scarponi e le piccozze sotto un masso, legarsi alla corda; e simili funzioni) constatai con mio sommo dispiacere che una certa scatola dal mirabolante contenuto non c'era nel sacco; era evidentemente rimasta al rifugio.

Ne fui così abbattuto, da stimare opportuni altri due minuti di sosta; dopodichè ci cacciammo su per la roccia.

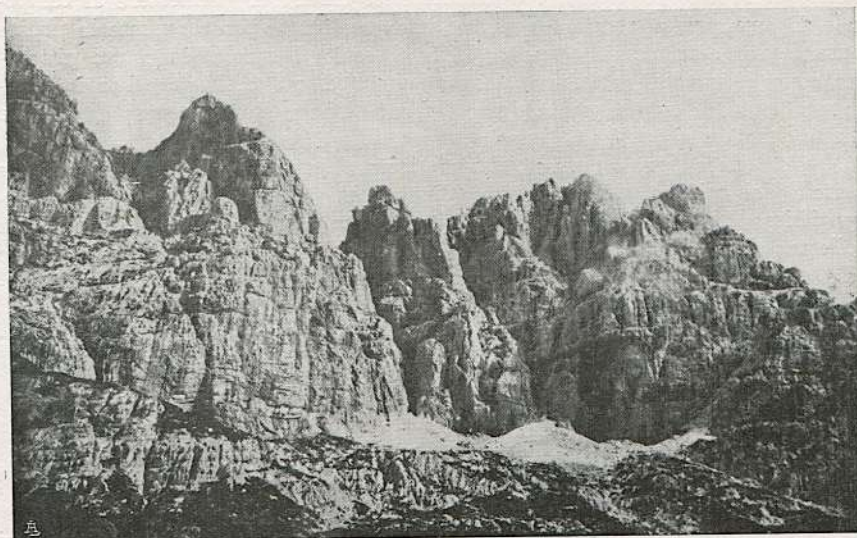
Dàgli e dàgli, giungemmo abbastanza comodamente alla forcelletta fra Torre e Innominata, e qui, dopo un'occhiatina all'orologio, decidemmo di mangiare.

Ultimata tale importante operazione, ci rimettemmo in marcia; e poichè appunto si vedeva chiaramente la possibilità di andar su diritti, io, che pontificavo in fondo alla cordata non avendo altro da fare, con la complicità del primo, mandai coscienziosamente tutta la carovana a destra, su una comodissima cengia. Tutto questo senza tener conto nè delle particolari idiosincrasie, nè dei consigli del terzo socio al quale tuttavia non si poteva disconoscere una certa predisposizione a trovar la via buona, se non altro perchè come ognun sa tale virtù suole esser posta nel naso. E di questo ce ne accorgemmo più tardi, al ritorno.

Dopo questo comodissimo e soprattutto utile giro, arrivammo, con la persuasione di aver la punta nel sacco, sotto al torrione terminale.

Questo, poverino, poteva avere appena 30 metri di altezza; però non aveva l'aspetto eccessivamente docile; era ad ogni modo tale da dar luogo a una perfetta disparità di pareri. Io, forte della mia tesi, ostentavo, rovistando nel sacchetto dei viveri, un sorriso quasi sardonico; qualcun altro aveva una particolare predilezione per un giro in parete; il caro terzo socio poi, per non smentire la sua fama, dichiarava doversi salire direttamente.

Dopo alquante prove e riprove, e punte sui vari versanti, (ottima scusa per sedersi e ammirare il panorama) trovammo che infine, senza far



Le Madri dei Camosci dal Rifugio G. Corsi

*neg. P. Goitan)*

soverchia impressione di perdere in autorità dinanzi al più giovane, si sarebbe anche potuto salire diritti su per la parete per piegare poi a sinistra nel camino.

Con parecchi contorcimenti e per un passaggio carponi non troppo igienico, giungemmo in vetta.

Solite cerimonie rituali; mutua reciproca consolazione nell'ammirare il bell'aspetto di ambidue i rifugi Corsi e Pellarini, e, poi, giù nuovamente.

All'ultimo terrazzo constatammo agevolmente che si poteva scendere con molto comodo direttamente alla sella, e, dopo che i disegnatori della brigata ebbero presi alcuni schizzi che l'amicizia vieta di riprodurre, calammo verso l'inizio della gola.

Qui naturalmente fu facile a qualcuno di dar colpa alla nebbia del giro superfluo effettuato in salita; e ci trovammo tutti e tre unanimi nel qualificare quel giro perfettamente idiota.

Felici dell'unanimità raggiunta, discendemmo, con fretta molto relativa, il canalone, fino all'ultimo salto, dove, con gran fastidio di qualcuno di noi, si profilava già il fantasma d'una calata a corda doppia (5-6 metri). Ciò sarebbe stato necessario se non avessimo scoperto un elegante passaggio semisotterraneo, il quale ci condusse dove avevamo lasciato le piccozze e gli scarponi. E in quel sito piuttosto fresco dovemmo fermarci qualche tempo onde permettere a uno dei compari di sfogare le sue velleità gradinatorie, pigliandosela con un innocente nevaietto, quasi gelato.

Ripreso l'andare, poichè cominciava a piovere e non avevamo soverchio desiderio di bagnarci, era destino che qualcuno facesse perdere con disinvoltura la strada, sicchè scendemmo al rifugio per il sentiero di Sella Mosè, arrivando al coperto sufficientemente tardi per permettere al temporale di finir prima, sempre in tempo però per sentir comodamente le ultime battute d'una tremenda sfuriata del terzo socio. Il quale, dopo una pittoresca serie di moccoli, ebbe a dichiarare che mai più sarebbe andato in montagna con della gente per la quale i segni rossi sparivano come per incanto dietro i massi.

La pace però fu presto fatta: avevamo scovata e aperta quella tale scatola dal mirabolante contenuto. Dopodichè, si accorgemmo d'avere urgentissimo bisogno d'abbondanti abluzioni, nonchè d'una accuratissima toilette; scappammo perciò alla sorgente, anche essendo nel frattempo giunto alla capanna un quarto personaggio, col quale per il momento, chissà perchè, non ci veniva fatto d'intrupparci.

Ritornati lindi e azzimati al rifugio bisognò poi, con gran fastidio del sottoscritto, compilare — per la storia — una breve descrizione della via.

E' la seguente:

«Si attacca la gola fra Innominata e Torre; proprio nel suo fondo, a sinistra, v'è uno stretto passaggio sotto i massi formanti il primo salto, che permette di superarlo comodamente. (Il passaggio però non è facile a trovarsi; si può anche evitarlo, salendo direttamente ma è alquanto meno comodo).

Si prosegue poi sempre per il fondo della gola, meno in quei punti dove, per superare i salti, è necessario spostarsi a sinistra; giunti alla selletta fra Innominata e Torre, si sale direttamente verso la vetta, tenendosi vicini alla cresta, sul versante verso il rifugio «Corsi», lasciando però alla destra un caratteristico spuntone strapiombante, visibile dal basso.

Per camini e canaletti alla grande terrazza erbosa sotto il torrione terminale. Questo si supera diagonalmente da destra a sinistra per parete, fino a entrare nella parte superiore di un camino sopra un masso incuneato. Indì in vetta.

Tempi: (3 persone) rifugio — attacco 40'; attacco - forcilla 45'; forcilla-terrazzo erboso 45' (in discesa); terrazzo-cima 30'. Totale: 2.40'.»

Finita anche questa necessaria operazione, era il momento di decidere cosa si sarebbe fatto l'indomani. Su di che qualcuno con viso molto compunto fece la constatazione che, essendoci noi ormai gettati in pieno a far vie nuove, erano assolutamente necessari quei famigerati chiodi da roccia che ci attendevano a Raibl; uno dei tre compagni doveva dunque il giorno dopo andare a prenderli scendendo a valle; e questo, ahimè, non poteva essere, per evitare guai con le regie poste, altri che colui al quale era indirizzato il

pacco e che, naturalmente, non ero io. Presa questa simpatica risoluzione che per due terzi della comitiva aveva un gradevole significato, ce ne andammo a dormire, non precisamente sugli allori conquistati, ma sui pagliericci un po' duri del rifugio.

### La Cima di Riofreddo

Sabato 11 agosto. Mentre il terzo compare, come stabilito, stava per scendere a valle, tutto a un tratto gli altri due dichiararono che, pervasi da uno sviscerato affetto per lui, lo avrebbero accompagnato fino alle malghe sottostanti; ma l'oggetto di tanto amore cinicamente osservò essere egli nel dubbio che ciò fosse perchè non ce la sentivamo di restare in capanna a ingelosire dei prodigi di costanza alpinistica che qualcuno stava facendo su per i monti circostanti. Fosse questo o quello il movente, scendemmo tutti e tre fino alle casere, dove, dato il solito viatico di baci e abbracci al caro partente, ce ne stemmo, pancia all'aria, a rimirar le nuvole, in attesa del ritorno.

Sul far della sera tornammo su, constatando con piacere che anche in quel giorno la comitiva aveva compiuto delle imprese quasi epiche; qualcuno infatti aveva abbassato il record del tempo di salita al rifugio, malgrado una pioggia battente; e qualcun altro, molto più modesto, s'era limitato a far esperienze idroterapiche nel torrente che scende dal Lavinal dell'Orso.

Domenica 12 agosto. Alzatici alquanto tardi ci avviammo alle rocce con passo funereo, per dar tempo al quarto amico di riuscire a spuntarla da solo contro una certa cima con la quale aveva evidentemente un fatto personale, non peranco risolto, malgrado i già nominati prodigi di costanza alpinistica compiuti il dì prima.

Ma ahimè! lo trovammo all'attacco, sicchè, poichè eravamo già troppi in tre, finimmo coll'essere in quattro: Schoss, Jeanrenaud, Botteri e il sottoscritto.

E cominciammo a salire per superare il primo salto di rocce. Dapprima le cose andarono lisce, sebbene il quarto personaggio, che non s'era legato, andasse in su e in giù a far la staffetta; finchè giunti a un passaggio piuttosto allegro, (era il momento di traversare verso destra) ci accorgemmo che il suddetto quarto poteva anche servire, per esempio, a fare un'ulteriore sicurezza al primo, il quale, poverino, era occupato a piantare un chiodo. Compiuti questi feroci preparativi era logico trovassimo che si potesse traversare molto più comodamente più in alto, sicchè la retroguardia levò il chiodo, si felicità caldamente con i primi due, e proseguì per conto suo quel paio di metri.

Ci riunimmo tutti su un vasto ripiano, in fondo a una gola che solca le pareti della Riofreddo, verso l'Innominata.

Superate delle facili rocce gradinate ci trovammo all'ultimo salto, sotto il gran cengione della via normale. Poichè i camini erano tre, i pareri naturalmente si divisero; mentre il primo socio attaccava a sinistra, il quarto personaggio che aveva ancora delle velleità d'indipendenza, cominciò a salire a destra, mentre gli altri due tapini se ne stavano colle teste nascoste e basse, come gli struzzi, per evitare spiacevoli incontri. Malgrado queste lode-

voli precauzioni, le cose si complicarono: il quarto, che s'era incrodato in un punto, accese una serie pittoresca di moccoli; qualcun'altro invece, che nel frattempo aveva iniziato la salita, s'era dato a far esperienze sull'urto dei corpi anelastici, forse per prepararsi all'esame di stato; mentre l'ultimo, rimasto ancor giù, badava a correr da una parte all'altra, apprezzando con occhio clinico il volume di certi sassi, delicatamente posati nelle più instabili situazioni. Ricuperati i pericolanti, arrivammo alfine al gran cengione, e tirammo un sospiro di sollievo.

Ormai era superato il tratto nuovo, e non c'era che da seguir la via normale. Perciò la carovana se ne stette alquanto a godersi il sole, per poi salire in vetta, dove previa coscienziosa e minuziosa ripulitura del sacchetto di viveri, e dopo ricevute dettagliate istruzioni per la cena, due dei compari divallarono di gran fretta al rifugio. Gli altri due, dopo alquante soste, se ne scesero alla Forcella di Riofreddo dove furono fermati da assordanti grida che venivano dalla capanna; era uno dei soci scesi prima il quale ci comunicava che, non essendoci più pasta era d'uopo procedere d'urgenza alla confezione d'un risotto. Approvato a gran voce il menu, anche noi, rincorati, scendemmo, senza questa volta sbagliar la strada; vero è, che, oltre a mettermi in coda, m'ero ciecamente affidato alle già nominate virtù del compagno.

Via seguita nella salita:

«Si attacca la gola fra Innominata e Riofreddo; sempre sul suo fondo fino a quando si può traversare a destra nella parete della Cima di Riofreddo verso un caratteristico colatoio con due pronunciati camini susseguenti. Si salgono questi fino ad arrivare per una serie di rocce gradinate, sempre sul fondo della gola, alla base d'un sistema di tre camini, che si supera per quello di sinistra.

Indi al gran cengione della via normale, e per questa in vetta.»

### La Cima grande della Scala

Lunedì 13 agosto. Quando ci svegliammo io era persuaso che pioveva, o almeno io aveva sognato che diluviava deliziosamente. Invece era un bellissimo sereno.

Poichè però s'era deciso già alla sera precedente che ci si sarebbe mossi soltanto al pomeriggio per andare in Val Riobianco, non ero troppo costernato del bel tempo, e, con animo proclive all'ottimismo, scesi con gli altri due compari a far colazione. E ce la passammo in un soave ozio, fino al pomeriggio allorchè si sarebbe dovuto prepararsi per la partenza.

Allora cominciarono i guai; io, misurando con occhio languido la pendenza della Sella Vallone battuta in pieno dal sole, sentenziai che non era prudente fare con un sole così cocente una sella così erta; il caro capocordata, più reciso, dichiarò che non aveva intenzione alcuna di passare una notte in Riobianco, essendo risaputo, e avendo noi constatato di persona, le vette di quella valle essere così basse, da potersi fare a dozzine in un giorno.

Il terzo socio, naturalmente, definì queste chiacchiere sufficientemente idiote, e aggiunse che, per conto suo, bisognava obbedire alla consegna e partire. Dopo un tempo abbastanza lungo speso a leticare, ci fermammo su un



Dalla Creta Grauzaria

(neg. V. Dougan)





compromesso, il quale, come tutti i compromessi, non accontentava nessuno: «partiremo domani mattina alle 4». E presa questa energica risoluzione, rientrammo in rifugio con la testa piena di progetti grandiosissimi.

Martedì 14 agosto. Alle quattro, alzati, constatammo agevolmente che pioveva o quasi; perciò tornammo a cuccia, per risvegliarci alle sei, e... trovare un tempo perfettamente sereno. Osservato con piacere il sole ancor basso, dopo una frettolosa rimpinzata, ce ne fuggimmo alla sella, quasi fosse in vista un battaglione di escursionisti partecipanti a una qualsiasi gita sociale.

Giunti al sommo, scendemmo subito per l'opposto versante fino al nostro caro baracchino (vecchia conoscenza del '25!) dove lasciammo i sacchi, e, portandone con noi soltanto uno, coscienziosamente riempito di viveri, giù per il ghiaione, ci accomodammo su un pietrone, a cercar una via di salita alle Piccole Cime di Riobianco.

Trovatala (prima gola a destra, O.) cominciammo a salire; e dopo un numero di sospiri minore del preventivato, giungemmo a una stretta forcelletta, dove stimammo opportuno lasciare le piccozze e il sacco.

Mentre il primo socio stava rampicando, e noi dal basso con occhio sagace cercavamo la possibilità d'una fotografia impressionante, sentimmo un allegro suono di campanelli, e, orrore! una pecora si sporse gentilmente dalla cresta a guardare quei miseri che salivano da quell'anfratto su una vetta alla quale si poteva arrivare così comodamente dalla parte opposta, dove c'erano tanti terrazzini con una così bella erbetta. Noi però, testardi, continuammo e.... arrivammo in pieno gregge.

Intrattenutici piacevolmente con gli egregi animali, proseguimmo per la cima, e poi, su e giù, per la lunga cresta, fino all'ultima quota verso il Rio del Lago, dove la sapienza infinita di uno dei compagni, dovette mendicare l'aiuto degli altri due per reperire una cima, e ahimè! tutti e tre non cavammo un ragno dal buco. Scornati e delusi ritornammo sui nostri passi, facendo l'occholino a certe cime al di là della valle alle quali avevamo dato appuntamento per il pomeriggio, anche per rivalerci d'un dietro front compiuto con tempo non precisamente bello qualche anno addietro. E scendemmo alla forcella a consolarci con il dolce contenuto d'una scatola di ciliege allo sciroppo. Finito il pasto due dei compagni sentenziarono che toccava al terzo di portare il sacco; e allora il terzo, per allontanare il più possibile tale sciagura, diede mano a una serie di sottilissimi ragionamenti, i quali ci fecero giungere al risultato seguente, che riporto pari pari: è consigliabile, come aperitivo prima della salita alla Cima Grande di Riobianco, effettuare la traversata (da O. a E.) delle cime piccole; traversata breve e interessantissima per la vista splendida, superiore a quella della Cima Grande.

Commosi per l'unanimità dei nostri pensieri, scendemmo alquanto lentamente fino al ripiano della teleferica, poi per il sentiero. Ma arrivati un centinaio di metri sotto il ripiano, considerato che avevamo già a sufficienza ammirati i versanti NE e E della Riobianco; e visto che, l'attacco al Pan di Zucchero era troppo in basso, si addivenne alla nuova conclusione che non era il caso di scendere ulteriormente; quindi non restava altro che risalire. Su di che, fatto un dietro front ritornammo alla teleferica, decisi a fare la Cima Grande della Scala, dal momento che della Piccola ne avevamo anche

troppo, e che di altro aperitivo non sentivamo bisogno. Adocchiato il primo canalone a destra della cima, attaccammo le rocce, entrando nella gola dopo un breve giro in parete.

Superammo tutta la prima parte del canalone senza notevoli incidenti, eccetto quattro gocce di pioggia; dovemmo poi piegare a sinistra su delle rocce piuttosto friabili, sicchè ci affrettammo fervorosamente a fare gli scongiuri del caso. Ma i sassi non si commossero e uno di loro sentì un irresistibile tendenza a far intima conoscenza con il ginocchio di uno di noi, minacciando inoltre con una mitraglia di satelliti anche l'ultimo, il quale, poverino, se ne stava mezzo nascosto nella fiduciosa speranza che il dito della Provvidenza si mettesse di mezzo, poichè non c'era altro scampo. Di lì a poco però il socio infortunato dovette fare di necessità virtù, e alquanto a malincuore, fermarsi; sicchè mentre uno dei tre faceva una puntatina alla vetta immediatamente soprastante, il terzo restava a far opera di buon samaritano e ad ammirare e far ammirare l'elegante sagoma dei massi del fondovalle che lassù parevan piccolini, piccolini.

Tornato il primo, ed eretto un ometto, iniziammo con molta fretta la discesa, ma per quanto scendessimo piuttosto celermente, in fondo alla gola si cominciava a sentir bisogno d'illuminazione artificiale; nè c'era da sperar nella luna, perchè al contrario, da sella Vallone venivan su certi nuvoloni che non promettevan nulla di buono.

Così, andando più a tastoni che altro, superammo anche l'ultimo tratto e arrivammo all'attacco che ormai era buio completo.

Dopo aver alquanto brancolato in cerca delle piccozze, e osservato che prima delle 22 non era il caso di sperare di essere al nostro baracchino, cominciammo con gran coraggio la salita del famigerato lavinale, e, con alquanti sforzi e buffe scivolate annaspando nell'oscurità, giungemmo all'agognata meta non senza aver mandato a quel paese gli I. R. soldati, autori del baraccamento che pareva costruito più in alto che mai.

Iniziammo tosto un pasto luculliano, presentato con la solita cura dal cuoco della brigata, per nulla commosso dalle conoscenze un po' brutali fatte nella giornata. Tributato da parte degli altri soci un encomio solenne alla mirabile arte del «cordon bleu», prendemmo possesso dei nostri sontuosi pagliericci, non senza aver dato un'occhiata al cronometro ufficiale; erano le 23 e eravamo alzati alle 6; erano dunque 17 ore che si stava in piedi delle quali quasi tutte cammino effettivo.

E soddisfatti ci addormentammo.

Via seguita nella salita alla Cima Grande della Scala:

«Con un breve giro in parete si entra nella prima gola a destra della vetta, gola che parte circa all'altezza dei resti della teleferica di guerra.

Per il fondo della detta gola, fino a quando per la roccia friabile si piega a sinistra, su parete rotta.

Si raggiunge così la cresta, alla fine del canalone e facilmente in cima.»

Mercoledì 15 agosto. Appena usciti dalla nostra cuccia constatammo subito che avevamo bisogno urgente di ristoro, e poichè, non so se per fortuna o per disgrazia, Val di Riobianco non possiede ancora un rifugio albergo con la conduttura d'acqua corrente, bisognò andare in cerca di neve. Ma

nessuno dei compagni sentendosi di fare in salita, e senza mezzi artificiali, il ghiaione, bisognò impiantare una specie di funicolare che funzionò di lì a poco con gran successo, tirando su parecchi recipienti pieni di neve, e colui che s'era sacrificato all'ingrata bisogna.

Sorbito un ricco tè, mentre il cuoco se ne stava al sole, gli altri due compagni scesero a valle a far fotografie; e lì, sotto un pietrone, all'ombra, demmo inizio a una serie di tristi considerazioni sulla nostra imminente partenza; considerazioni che però durarono poco perchè fummo portati ben presto a ricamare nei toni più deliziosi e suadenti, l'elogio di Val Riobianco, valle silenziosa e perfetta, dove non è il caso di trovar troppa gente che vi rompa le tasche.

Su di che, senza voltarci indietro, perchè in tal caso ci saremmo fermati, salimmo al baracchino, prelevammo i sacchi e l'altro socio, e dopo pochi minuti giungemmo alla sella.

Ma qui la tentazione fu troppo forte; e prima di andar giù per l'opposto versante demmo un'ultima occhiata alla Val Riobianco; cime note ed ignote, piccole e grandi, valloni deserti e taciti, bianchi nevai mai tocchi dal sole; precipiti pareti dirupate e enormi gole selvagge; tutto un piccolo mondo alpino che di lì a qualche istante sarebbe sparito dietro il netto intaglio della Sella del Vallone. E poi, scendemmo, silenziosi.

Il silenzio durò poco; uno del terzetto con voce flebile, osservò che ormai importava sapere a quanto ammontasse il conto del rifugio, e, rotto l'incanto, tutta la comitiva iniziò un corso accelerato di matematica finanziaria, con dei complicatissimi calcoli, nei quali, non tornava che, ahimè!, troppo spesso, una sola cifra: 33; 33 lire il prezzo del ritorno in ferrovia.

Con tali melanconici pensieri per la testa, giungemmo al caro nido, e dopo il solito fiero pasto, ci accingemmo, fra le altre facezie del genere, a riempire di calligrafiche note i veri promemoria di cui eravamo muniti, in attesa che Morfeo ci chiamasse.

Giovedì 16 agosto. Liquidate le pendenze, calammo a valle, con l'intenzione di scendere a Tarvisio passando per il «Sillani»; ma, giunti alle malghe, io osservai che, consultato il mio ministro delle finanze, non ritenevo opportuno finire in un rifugio albergo, e per giunta così ben fornito come quello in quistione; invitai perciò gli altri due compagni a dar prova del loro acume trovando un altro posticino. Su di che fu proposto ed accettato subito il «Pellarini»; scelta intelligente, tanto più che m'ero portato in tasca per tutti quei giorni la relativa chiave.

Chi poi, si dimostrò particolarmente felice di tale cambiamento di programma fu il terzo socio, il quale così sarebbe entrato in possesso un giorno prima, di certe cartoline ferme in posta a Tarvisio.

Alquanto rinfrancati, riprendemmo la discesa effettuando, per accontentare qualcuno del terzetto una delle tante direttissime, giù per il bosco, fino al fondo valle dove incontrammo una compagnia di alpini, uno dei quali, mai visto nè conosciuto, ci disse che senza dubbio eravamo di Trieste; il che ci consolò perchè a Udine invece ci avevan pigliato per tedeschi.

Lusingati di tali brillanti successi personali, continuammo verso Cave, dove con nostra grande soddisfazione, trovammo una ricca autocorriera che ci portò freschi freschi a Tarvisio all'albergo.

Dedicato qualche tempo alle gioie della tavola, ci avviammo alla stazione onde compiere il «breve» tragitto fino a Valbruna. Ma uno di noi ci dimostrò chiaramente come tale percorso sia invece abbastanza lungo; il che valse a fargli cambiar proposito, prolungando il biglietto fino a Trieste, malgrado le mie esortazioni e gli irruenti inviti da parte del terzo socio a non disertare.

Vista tale decisione irrevocabile, confiscammo d'autorità i viveri al traditore, e a Valbruna scendemmo, mettendoci in cammino con precauzione onde evitare le numerose pozzanghere, mentre il fedifrago ci salutava dal finestrino accennando con sardonico sorriso a quelle certe nuvolette minacciose, che promettevano un bis della pioggia di poco prima.

E infatti l'auspicio fu realtà, quando eravamo già in vista del «Pelarini» ma ad una sufficiente distanza per bagnarci completamente, tanto più che, data l'oscurità incombente e la discreta fretta, smarrimmo, come di dovere, il sentiero, e arrivammo al caro scatolino dalla parte di Sella Carnizza.

Trieste, ottobre 1928 - VII.

Paolo Goitan

## Creta Grauzaria

### I. Salita invernale 19 febbraio 1928, V. Dougan e R. Deffar

Quando nell'inverno precedente dalla vetta del Sernio, scrutando le circostanti vette, Dougan fissava con insistenza un piccolo groviglio di cime che alzavano le loro aguzze vette bianche verso il cielo, appariva in mezzo a quelle, più alta di tutte, una sottile cresta che sormontata da un'ampia cornice di neve si protendeva in uno strapiombo.

Era la Creta Grauzaria.

Già allora, scendendo dalle casere Foran delle Gialine avevamo di continuo scrutata la via, che doveva condurci in vetta.

Una lunghissima gola squarciava le strapiombanti pareti, ed il suo ripido declivio, ed un couloir ghiacciato rappresentavano la soluzione del problema di una possibile salita invernale.

Nel meditare questo progetto trascorse quasi un anno, e la Creta Grauzaria attendeva ancora sempre il suo salitore invernale.

Nel seguente inverno Dougan per due volte di seguito l'attaccava; ma la via d'accesso era così ben difesa da enormi masse di neve, da far apparire chiaro che ogni tentativo di forzare la salita sarebbe stato inesorabilmente respinto dall'insidioso pericolo delle valanghe.

Tuttavia abbiamo voluto ritentare.

Accompagnati da una leggera ma fredda brezza, salimmo la sera del 18 febbraio nuovamente la valle Aupa, diretti ai casolari di Bevorchians che nella notte trovammo avvolti in completo silenzio. Al riparo di un muricciolo, che ci difendeva un poco dal freddo e tagliente vento di tramontana, sostammo per uno spuntino.

Dopo aver lasciato il nostro scomodo posto di colazione partimmo al pallido chiaror delle nostre lanterne diretti alle casere Flop, e dopo breve cammino incontrammo le prime chiazze di neve, che ben presto formarono una vasta distesa bianca.

Affondando nella neve molle giungemmo verso le 11 alle dette casere ove scegliemmo la migliore, quale luogo di riposo per questa nostra breve fermata. Ma appena allogatici, ci giunsero all'orecchio dall'esterno delle voci.

Chi mai poteva essere lassù, in mezzo a tanta solitudine?

Saltammo fuori per rassicurarci e vedemmo così confusamente delle persone attorno a un fanale, intente a calzare gli sci.

«Chi là?» chiamammo. «Udine» ci fu risposto.

«Qui Trieste» — replicammo noi. Gli Udinesi proseguirono tosto per le soprastanti casere Foran della Gialine; noi ritornammo nella nostra fredda capanna.

Presto però un bel fuoco scoppiettava in mezzo a noi riscaldandoci e la capanna prima desolata divenne così per noi migliore d'un alberghetto. Il desiderato sonno però non giunse; il freddo che continuamente ci scuoteva ci costrinse ad un continuo vegliare che si protrasse fino alle 3 del mattino, ora in cui calzammo le racchette avviandoci lentamente verso la nostra meta. La neve molle, farinosa, sulla quale avanzavamo non corrispondeva affatto alle nostre speranze, ma benchè madidi di sudore, continuammo con ferrea volontà la nostra faticosa marcia, e mentre ancora la notte col suo silenzio avvolgeva tutto, giungemmo ai piedi del lungo canalone che conduce alla forcella.

Ancora nella penombra raggiungemmo poi una prominenza, dove spegnemmo le nostre lanterne, e calzati i ramponi ci avventurammo su per il ripidissimo canalone che andava sempre più restringendosi.

Salimmo così, affondando a tratti, con non lieve fatica, sul suo fianco destro dove la neve accumulatasi in pesanti masse, mostrava delle lunghe spaccature, la cui vista dava ali alle nostre gambe.

Giunti a metà della lunghissima gola, vedemmo finalmente il suo sbocco finale, che riceveva a quell'ora il primo bacio del sole.

Seguimmo ora al suo fianco sinistro, nei solchi incisi da valanghe in ripido pendio di vivo ghiaccio, che superammo gradinando.

Poco prima di arrivare sulla sella vedemmo alla nostra sinistra una ripidissima gola che filava come un dardo verso l'alto, oltre alla quale appariva la cresta; finalmente dopo 8 lunghe ore di estenuante salita giungemmo alla forcella dove scaricati i nostri sacchi, ci concedemmo, riscaldandoci al sole, una ben meritata colazione.

Alla sinistra s'innalzava una ripidissima parete su per la quale salimmo assicurandoci con l'aiuto di ogni piccola sporgenza rocciosa, e con neve già molle giungemmo in cresta.

La lunga cresta che percorremmo attentamente ci obbligò ad usare la corda doppia per scendere in una ripida cunetta.

Raggiunta così la sottostante selletta, preferimmo prendere anzichè la via estiva, stracarica di neve, il fianco sud, dove il sole aveva già sciolto una gran parte della neve, permettendoci così di toccare con una breve rampicata verso le 13 la tanto sospirata vetta.

Quale premio della lunga fatica la Creta ci offerse una limpida ed estesa vista sulle più lontane montagne del nord oscurata invece verso il sud da una leggera cortina di nebbia.

Ma purtroppo le brevi giornate invernali non concedono un lungo sostare sulle vette, perciò scendemmo quasi immediatamente per la medesima via.

La parete però che guarda sulla forcella e che in salita era stata superata in un tempo relativamente breve, ci diede invece nella discesa del filo da torcere. Dougan che scendeva, con l'aiuto della doppia corda, per ultimo, era costretto a risalire spesse volte per staccare la corda che s'impigliava nelle roccie. Queste manovre ci rubavano molto prezioso tempo.

In meno di un'ora poi discendemmo il lungo canalone che avevamo salito con tanta fatica, raggiungendo poco dopo la nostra casera, che ci aveva ospitato la notte prima.

Però il tempo stringeva! Scendemmo perciò lesti, schivando le ultime chiazze di neve, a Bevorchians, ove raccontammo al vecchio Not la nostra salita.

Salutammo la candida Creta mentre gli ultimi raggi indoravano la sua superba vetta, scendemmo poi verso Moggio, stanchi ma contenti della vittoria, accompagnati dal nostalgico suono delle campane del villaggio di Grauzaria.

R. Deffar

## Cima di Riofreddo

### I. Salita invernale (27 febbraio 1928): V. Dougan e R. Deffar

Dopo appena otto giorni dalla Creta Grauzaria, scendemmo il 25 febbraio in una fredda, limpida ma buia notte a Chiusaforte.

L'osteria della sempre gentile signora Italia di Raccolana ci accolse. Là trovammo Marcon, un abile cacciatore della Val Raccolana, nostra vecchia conoscenza, e gli palesammo a sua richiesta la nostra meta.

— Voi siete matti ci rispose; impossibile la forza degli Scialins d'inverno!

Nel frattempo era giunta la carretta che doveva trasportarci a Piani.

Lentamente i due muli disturbati da noi nel loro sonno s'internavano non senza fatica lungo la strada coperta di un grasso strato di ghianda verso Piani.

Povere bestie! Giunti a Piani, ad una mia istintiva carezza, uno dei due mi rispose scortemente con un morso ed un calcio che però, fortunatamente, non raggiunsero il bersaglio. Anche le bestie talvolta ragionano e si ribellano contro chi le disturba.

All'osteria dei Piani, avvolta in un profondo silenzio, una rustica coppia filava sul secolare focolaio un agreste idillio. Dopo una piccola merenda alle 11 c'incaminammo verso Nevea.

Cominciava la fatica! Seguimmo delle orme fino al punto dove il sentiero che conduce a Nevea devia a sinistra. Affondavamo, ad onta delle racchette, fin quasi sotto al ginocchio. Finalmente alla 1 giungemmo a Nevea accolti da forti raffiche di vento frammisto a neve che toglievano quasi il respiro.

Sostammo così in una di quelle casere, incerti se ritornare o proseguire.

Prevalse l'idea di proseguire. Perchè scoraggiarsi? Non fa altro che un terribile freddo, che col faticoso movimento si può vincere. Quindi con buona volontà di giungere al Corsi, salimmo lentamente fino alle casere Larice dove calzammo i ramponi.

Poco dopo passammo sui cumuli di un'enorme valanga che aveva schiantato nella sua micidiale discesa alcuni alberi.

Il vento che fino allora soffiava con veemenza andava scemando, ma non così il buio in quell'immensa distesa bianca.

Dougan però seguiva la giusta via sebbene fosse sepolta sotto l'enorme quantità di neve. Ancora nel buio raggiungemmo la forca degli Scalini.

Come cambia con l'inverno il facile passo che nell'estate viene varcato anche da quadrupedi!

Ora ci si presentava una liscia e bianca parete della quale non vedevamo la fine.

E mentre Dougan con l'aiuto di ben tre corde si calava nel vuoto, per trovare il modo di scendere, io rimasi sopra assicurando il compagno.

Erano le 6 del mattino. Tutto intirizzito dal freddo assistevo ad uno spettacolo che rimarrà incancellabile nella serie dei miei ricordi alpini.

L'alba spuntava! Un debole fascio di luce pallido cominciava lentamente a illuminare quel grandioso scenario. Sempre più si distinguevano nell'ampio cerchio un'infinità di cime sulle quali la bianca neve giocava con effetto meraviglioso.

L'altipiano del Canin con le sue molte ondulazioni sembrava un mare d'argento, e mentre ogni leggera insenatura prendeva il colore di smeraldo, il cielo cangiante fra il viola, giallo, e rosso, offriva una tale visione da farmi scordare quasi della corda che legava Dougan, il quale da buoni tre quarti d'ora, cercava la via per poter scendere sul sottostante vallone.

Finalmente scendemmo con precauzione il ripidissimo pendio di neve, e descrivendo il solito giro sotto la parete delle gocce, trasformata in un magnifico altare di ghiaccio, giungemmo dopo ben 9 ore al Rifugio Corsi.

Non c'era da pensare più alla salita, giacchè nel frattempo l'azione del sole era divenuta già a quell'ora talmente intensa da rendere la neve affatto molle. Non potendo più continuare per quel giorno la nostra faticosa marcia, decidemmo perciò di rimanere. Sedemmo davanti al Rifugio riscaldandoci con un bollente tè.

Il sole battendo nell'ampio cerchio che circonda il Rifugio, con i suoi molteplici riflessi potenti ci permise un intenso bagno di luce. Il profondo silenzio era rotto solamente dal fragore delle stalattiti di ghiaccio che si staccavano dalle circostanti cime.

Una valanga partita dalla Cima del Lago ruppe con forte detonazione la quiete, lasciando un nembo di neve su tutto il suo percorso.

Entrambi ascoltammo la terribile voce della montagna invernale che ci giungeva come un serio ammonimento.

Venne così il tramonto con i suoi colori di giallo oro che non ci lasciarono pensare a rientrare per riposare. Sempre nuove luci ci facevano sostare fuori del Rifugio. Non volevamo perder nulla di quell'immensa bellezza.

Ma ecco finalmente gli ultimi raggi del morente sole indorare con fortissima e marcata tinta i due torrioni est del Jôf Fuart. Solamente quando

l'ultimo raggio scomparve, ci ritirammo nel rifugio, per immergerci ben tosto in un profondo sonno.

Alle 3½ la sveglia si fece fedelmente sentire; il cielo scintillante di migliaia di stelle solcato dalla via lattea, pareva promettere una giornata serena. Lasciammo il rifugio alle 4 salendo lentamente verso l'imbocco del canalone che porta sulla grande cengia.

Il ripidissimo canalone si insinuava in un camino quasi perpendicolare, coperto nella sua intera lunghezza da uno strato di vivo ghiaccio che superammo con massima attenzione, assicurandoci vicendevolmente.

In lontananza verso la Cima del Lago vedemmo apparire un lumicino che ci rilevò la presenza di altre persone.

Ben presto però i nostri fanali si spensero per mancanza di candele, costringendoci così a proseguire nel buio. Poi venne l'alba che nulla aveva di comune con quella del giorno precedente.

Una lunga, densa minacciosa cortina di nubi era sospesa sull'orizzonte, e sotto quella una luce prima rosea poi di un rosso carmino fortissimo, abbelliva quel fantastico quadro.

Sembrava un enorme braciere che lentamente si spegneva, lanciando gli ultimi sprazzi della sua rosea luce verso l'alto.

Così moriva questa suggestiva visione affievolita dallo spuntar del sole.

Dalla grande cengia piegammo a sinistra imboccando l'ultimo ripidissimo canalone, che per la sua grandissima pendenza (nell'estate si supera con una divertente arrampicata) erasi trasformato in uno stretto couloir ghiacciato.

Esso richiese, specialmente perchè solcato nella sua metà da un grande crepaccio, un lungo e serio lavoro ch'ebbe il suo termine appena alla forcella superiore.

Per cresta toccammo poi in grande esposizione alle ore 8 la vetta.

Quale premio ci attendeva per questa nostra grande fatica!

Dal Jôf-Fuart ai Tauri alle Dolomiti al Mangart, al Tricorno, al Canin, tutti i più bei monti del nostro panorama alpino nella loro piena e splendida veste invernale, apparivano ai nostri avidi occhi.

Le montagne sono sempre più superbamente belle quando appaiono avvolte nel candido mantello invernale. L'azione del sole però non ci permise una più lunga sosta su quel magifico belvedere.

Scendemmo dunque cautamente per la medesima via fino alla larga cengia, dove a tratti, causa la neve molle che s'attaccava ai ramponi, la nostra avanzata cominciò ad essere mal sicura e continuò pericolosa fino alla Forcella di Rio Freddo.

Strana e bizzarra sella! come cambia essa d'aspetto nelle diverse stagioni!

Questa volta il suo aspetto era minaccioso: rassomigliava ad una formidabile tenaglia pronta a schiantare chiudendosi.

I suoi candidi ornamenti, enormi gradini nei suoi ripidi fianchi, e le sue aguzze stalattiti ghiacciate pendenti dalle nere pareti, sembravano le fauci di un mostro in agguato, pronto a struggere colui che osasse molestarlo.

Muti guardavamo nella gola, finchè Dougan che aveva deciso la discesa per quello, prese le disposizioni per scendere.





Dalla Cima di Riofreddo verso ponente

(neg. V. Dougan)



Saltai giù, ma affondai fino al collo nella neve. Non parlammo ma i nostri sguardi ci davano reciprocamente il nostro pensiero.

Seguimmo così la striscia d'una valanga direttamente verso il fondo, affondando e ruzzolando per la troppa fretta.

Quante volte ci siamo voltati, guardando paurosamente se il bianco spettro ci seguiva!

Sempre sotto questo incubo fuggimmo, fino dove i primi pini ci offersero la loro protezione.

Qual sospiro di soddisfazione sollevò i nostri petti!

La salita della cima di Rio Freddo era compiuta. Non più timori. I nostri cuori trionfarono nuovamente entusiasmatisi dalla bellezza della natura.

Nella valle regnava un profondo silenzio, e nel candore delle luci e delle nevi, un uccellino cinguettante era il solo essere vivente che parlava per quella muta scena.

Scendemmo lentamente verso Tarvisio.

Là però dove la valle piega a sinistra sostammo nuovamente a guardare la Cima di Rio Freddo che ci salutava per l'ultima volta.

Seguimmo il torrente ora a destra ora a sinistra. Per lo sciogliersi della neve il torrente sembrava quasi risvegliarsi dal suo letargo invernale.

Sulla strada la neve non si presentava ora più che a chiazze fino che giunti a Tarvisio scomparve quasi totalmente.

Con nostro sommo piacere vedemmo già allora su un lato della strada sbucare delle primole, cari ed arditi fiori sorti coraggiosamente attraverso la neve, a indicare l'avvicinarsi della sospirata primavera.

**R. Deffar**

## **Ciastellat (Gruppo del Cimone) m. 1786.**

### **I. Salita turistica.**

**Vladimiro Dougan, Riccardo Deffar, Antonio Marussig.**

Partiamo da Trieste l'11 agosto con tempo minaccioso; ma quando giungiamo a Chiusaforte, da dove si inizia la nostra escursione, è stellato e tutto ci fa sperare per l'indomani una splendida giornata. Ci mettiamo subito in marcia e, passando per Patoc, giungiamo in circa due ore allo Stavolo del Chinop. Nostra intenzione sarebbe stata quella di bivaccare il più alto possibile, ma il terreno bagnato per la pioggia caduta lo stesso giorno ce lo sconsiglia. Ci fermiamo perciò su di uno spiazzo davanti la casera diroccata che come unico conforto ci offre un po' di legno umido per accendere il fuoco.

Qui, sotto le scure vette del Cimone, solcate da profondi canali, con di faccia le creste del Canin, ci poniamo in muta contemplazione. Vicino a noi arde il fuoco, che di quando in quando con i suoi bagliori ci nasconde la meravigliosa visione; sotto a noi vediamo qualche lume dei paesi della Val Raccolana, fino a Nevea; e nel silenzio assoluto ci sembra di essere sperduti nella montagna.

Ma il pensiero delle poche ore che ci restano per il riposo, ci consiglia di metterci presto nelle nostre coperte, ed in breve ci addormentiamo. Al mattino ci alziamo verso le 5 e ci mettiamo in cammino mezz'ora dopo.

Seguiamo dapprima il ripido dosso che dallo stavolo conduce verso la quota 1531 del m. Jovet (mi riferisco sempre alla carta 1 a 25000 dell'I. G. M.) fino ad arrivare su un cocuzzolo erboso (credo sia la stessa quota 1531) sulla cui vetta è infissa un'asta; qualche metro sotto si scorge un sentierino di cacciatori che conduce, con frequenti interruzioni ed in lenta discesa, nella parte superiore del Rio Sbrici, nel punto a cui credo si riferisca la quota 1360. Il sentierino segue sempre una larga ed inclinata cengia erbosa, che gira tutto attorno al Rio Sbrici, e passa da ultimo sotto le verticali pareti del Ciastellat. Pensiamo che al punto 1360 si possa pure giungere seguendo l'altro tratto di cengia, dall'altro lato della valle. All'incontro della cengia col Rio Sbrici, che ora assume la forma di un erto canalone, si trova dell'acqua.

Dobbiamo ora seguire il canalone, ben visibile anche dal basso, che porta in una selletta poco ad ovest della quota 1690, sita sulla cresta Ciastellat-Plan della Ciavile. Ci accingiamo a seguire il canale, ma subito incontriamo un salto di roccia, che conviene girare. Nel ritorno vedremo che abbiamo avuto ragione, perchè a questo salto ne segue un altro. Prendiamo a destra, continuando un breve tratto per la cengia, fino a vedere un canale erboso che conduce in alto, verso sinistra. Seguiamo questo canalone che porta ad uno sperone coperto di pini mughi dal quale, salendo un pò ed attraversando verso sinistra si rientra, sempre per terreno non difficile, nel canalone, molto al disopra del salto. La via ora si svolge semplicemente.

Si segue sempre il canalone, tenendosi alla sua sinistra, fino alla selletta. In esso si alternano tratti ripidi di erba e ghiaia, e saltini di roccia per superare i quali si entra in brevi camini. La salita non presenta soverchie difficoltà, richiede però attenzione per il terreno in molti punti franabile. Giungiamo sulla selletta alle 9¼.

Prendiamo ora con noi un solo sacco, e sempre seguendo la cresta, in poco meno di un'ora siamo sulla vetta. Bisogna non scostarsi molto dalla cresta, e tenersi piuttosto sul versante del rio delle Fontanis. La salita si svolge in buona parte tra i pini mughi, ed i tratti di roccia al solito non presentano difficoltà, ma richiedono molta attenzione. E' meglio essere muniti di grappette per i ripidi tratti di erba che si incontrano.

La vetta offre un interessante sguardo sul Gruppo del Cimone, e sui gruppi circostanti, specialmente sul Canin e Zuc del Boor. Purtroppo però il tempo stringe, e dobbiamo scendere piuttosto presto per la via seguita in salita, e dopo una breve sosta a Patoc, giungiamo a Chiusaforte per l'ora del treno.

Dirò ancora che la quota del Ciastellat ci sembrò essere errata; non potendo a nostro avviso, il Jovet superarla per più di quattro metri; io le attribuisco la quota 1810. Abbiamo inoltre osservato come dalla forcella sotto la quota 1690 sembri possibile raggiungere il Plan della Ciavile; in tal modo si avrebbe la possibilità di scendere anche da questa parte in Val Dogna.

Da informazioni assunte presso i cacciatori di Val Raccolana, abbiamo appreso che un tempo qualche cacciatore di camosci è salito sul Ciastellat, ma riguardo alla via seguita, le notizie sono contraddittorie. Certamente però, se esiste qualche altra via di salita per il Ciastellat, questa dev'essere molto più ardua di quella da noi seguita.

Antonio Marussi

## Altre nuove salite

### Altre salite effettuate dal socio Antonio Marussi

Assieme al sig. Alfredo Schweiger, il giorno 17 luglio, monte Smogar (m. 1931) (Gruppo del M. Nero).

Il giorno 20 luglio, dalla malga Za Skalo, alla Velika Vrata (m. 1911) ed al Celo (m. 2226) (Catena della Wochein).

Il giorno 21-22 luglio, dalla malga Za Skalo, monte Col (m. 2001) e lungo la cresta di confine, al Lansevizza (m. 2002). Discesa alla malga monte Nero (Cerni Verh).

Assieme ai sig. Mario Renzi e Helmuth Rieckhoff, il giorno 26 agosto, dalla Malga Razor, al passo della Scherbina ed in vetta al Gran Cucco (m. 2086). Discesa alla Madonna degli Alpini e per malga Cauz, Razor e Lom a S. Lucia di Tolmino.

### Forcella q. 3010 della cresta sud. del M. Civetta (3218)

II. salita — Prima salita senza guida — Prima salita diretta per parete da Val di Sasse.

Il 30 luglio a. c., Paolo Migliorini e Felice Benuzzi attaccarono il sistema di pareti del Civetta che chiude la Val di Sasse, alla sinistra delle quali si svolge la (salita) via Tivan del Civetta. L'attacco si trova alla sommità del nevaio di destra (guardando verso monte) soprastante i ghiaioni di detta valle (ore 1.15 dal Rifugio Coldai).

Per canali di pessima roccia tagliati da brevi cengette si sale direttamente di circa 150 m; poi piegando a sinistra (ometto) per alcune facili cenge susseguentisi, indi superando obliquamente placche lisce ed esili cenge si giunge ai ghiaioni sotto il cosiddetto «Passo del Tenente». Superato questo ed un piccolo nevaio si attacca la parete della cresta S. del Civetta, salendo per lisci camini e roccia friabile fino un po' a sinistra della forcella che si raggiunge con un passaggio facile di pochi metri di cengia.

(Da qui i salitori avevano l'intenzione di raggiungere, per la cresta, la vetta del M. Civetta, ma causa l'assoluta invisibilità causata dalla nebbia, dovettero ridiscendere. I primi 200 metri di discesa furono effettuati a corda doppia.)

Tempo complessivo (dall'attacco) ore 6; la salita non presenta speciali difficoltà, ma la roccia è friabilissima ed il pericolo della caduta dei sassi, specie nei primi 300 m. circa, è rilevante.

*Nota:* La prima salita della forcella sottostante la punta innominata q. 3018 fu effettuata per la cresta S. dalla forcella Moiapazzetta, il 18 agosto 1897 dalla comitiva Cesare Tornè, la guida Sante de' Toni ed il portatore Luigi Farenzena, la quale raggiunse di lì per il seguito della cresta la vetta del Civetta (v. Rivista C.A.I. 1927 pag. 150).

Felice Benuzzi (S.U.C.A.I.-Trieste)  
Paolo Migliorini

## Cronaca sociale

### Luffi della nostra sezione

Il 1 Settembre u. s. spirava improvvisamente il dott. Adolfo de Dolcetti, nostro socio per lunghi anni. Noto ed amato professionista e patriota diede al nostro Sodalizio prove del più vivo attaccamento.

Alla famiglia porgiamo nuovamente le nostre più sentite condoglianze.

Il 3 Settembre nella tarda età di 94 anni spegnevasi in Grado Pietro Prendini, farmacista. Egli fu dell'Alpina dai primordi; appassionato ed instancabile camminatore ed alpinista visse la storia dell'Alpinismo giuliano e ne fu il maestro e l'incitatore. Amò la montagna da poeta.

Da queste pagine rinnoviamo alla Famiglia l'espressione del nostro più sincero cordoglio.

Il giorno 3 settembre u. s. soccombeva, ancor giovane d'anni e di energie, il cav. prof. dott. Mario Stenta, direttore illustre del nostro Museo di Storia naturale. Socio affezionato della nostra Alpina egli vi aveva tenuto una serie di lucide conferenze nelle stagioni invernali. Accanto agli studii biologici cui aveva dedicato la sua attiva esistenza amava l'Alpe godendone tutto il fascino estetico.

La Sua scomparsa è un grave lutto per la nostra famiglia. Ai Suoi congiunti rinnoviamo le nostre più sentite espressioni di cordoglio.

Giovedì 13 Settembre in seguito ad un incidente automobilistico decedeva all'ospedale di Motta di Livenza Italo Svevo (Ettore Schmitz). Letterato, artista, patriota noto e stimato oltre i confini d'Italia non ha bisogno d'essere ricordato ai nostri Soci, poichè il Suo ricordo è di quelli che non si estinguono. Alla nostra Alpina egli diede attività feconda, ardore e fede.

Gli Alpinisti di Trieste da queste pagine rinnovano alla Famiglia l'espressione del loro vivo dolore e della loro devota partecipazione al Suo lutto.

Il giorno 3 novembre u. s. si spense all'improvviso Antonio Fornasari, maestro professionale. Anima semplice ed operosa egli amò la nostra Alpina e le sue istituzioni profondamente, pari alla Sua modestia. Donò attività feconda specie alla Commissione grotte eseguendo personalmente i magnifici plastici di grotte che adornano ed onorano la nostra sede.

La Sua scomparsa improvvisa destò vivo cordoglio in quanti lo conobbero. Alla famiglia rinnoviamo le nostre più sentite condoglianze.

Nelle ultime settimane ci giunse improvvisa ed assai dolorosa la notizia della morte dell'avv. Umberto di Salvo, benemerito Presidente della Sezione di Palermo del C.A.I. Egli amò intensamente la montagna e dedicò notevole parte delle Sue energie a propagandare l'alpinismo fra i suoi concittadini. L'Alpina delle Giulie si associa commossa al cordoglio della forte Sezione palermitana, condiviso da tutta la famiglia alpinistica.

### Il Convegno del C. A. I. in Udine

Il 25 nov. u. s. con l'intervento di S. E. l'on. Leicht, pres. della S. A. F., del comm. E. Porro pres. generale del C.A.I., delle LL. EE. Bobba, Bonardi, Spezzotti; e dei consiglieri Figari, avv. Chersi, Maltini, Jacobucci, Nagel e Cabanca, ebbe luogo in Udine il Convegno dei delegati del C.A.I.

L'adunata ebbe accoglienze vivissime da parte degli amici nostri della S.A.F. e delle autorità Udinesi. Il Podestà on. di Caporiacco offerse a tutti i partecipanti un rinfresco nella bellissima Loggia, prese parte al banchetto ufficiale ed accompagnò gli ospiti alla visita del Castello e del Museo d'arte. Dopo le relazioni ufficiali venne offerto dal Collegio Uccellis un tè. La riunione ebbe carattere di omaggio per la S.A.F. recentemente costituitasi Sezione di Udine del C.A.I.

### Doni e munificenze

La Famiglia della M. O. Carlo Stuparich ha donato per il Rifugio dedicato alla sua santa memoria un album per le firme dei visitatori.

Il nostro consocio Sig. Saverio Cernivez donò ancora per il rifugio Stuparich un magnifico quadro ad olio del suo defunto padre rappresentante M. O. Carlo e prof. Gianni Stuparich.

Il Sig. Mario Pellarini ha donato per il Rif. «Luigi Pellarini» una riuscitissima fotografia dell'eroico suo figlio.

In occasione dell'inaugurazione del rifugio-Monumento agli Eroi del Monte Nero, il nostro consocio dott. Guido Calissano mise — munificamente — a disposizione dei nostri soci il suo magnifico torpedone facilitando la partecipazione numerosa della nostra Sezione alla patriottica manifestazione.

Anche quest'anno in occasione dell'omaggio ai Caduti affluirono in dono alla nostra Alpina numerosi fiori. Il consiglio direttivo sensibile a tutti questi atti di fede, di omaggio e di simpatia esprime a tutti i gentili oblatori i più vivi ringraziamenti.

### La Sezione di Milano in visita a Trieste

Nei giorni 3 e 4 novembre un numeroso gruppo di Alpinisti milanesi — una cinquantina — dopo avere visitato i campi di battaglia chiuse il loro pellegrinaggio nella nostra città. Dedicarono la giornata alla visita della città e alle Grotte di Postumia. Agli ospiti ed amici milanesi abbiamo fatto omaggio dell'opuscolo dei nostri rifugi anche perchè ci hanno promesso di ritornare fra noi per un convegno sulle nostre Giulie. Speriamo sarà fra breve.

### Lo Sci - Club M. Tricorno Trieste

All'inizio della Stagione invernale lo Sci-club M. Tricorno ha avuto un assetto definitivo. Il Consiglio direttivo dell'Alpina che fungeva anche per lo Sci-club riconosciuta la necessità di dare maggiore impulso allo sci venne nella determinazione di dare allo Sci-club una direzione autonoma.

Ha accettato la presidenza la M. O. cap. Guido Slataper che scelse a suoi collaboratori i Sigg. Beram Antonio, dott. Antonio Pacor, dott. Bruno Basilisco, Paolo Goitan e Decio Rossi.

I Soci vengono reclutati tra i Soci della Sezione di Trieste del C.A.I. o del Consiglio di Trieste della Sucai. Essi pagano una quota di lire 17 in cui è compresa la tassa per la tessera completa dell'O.N.D. (riduzioni ferrov., teatri ecc.). Coloro che non hanno diritto a questa tessera (professionisti, datori di lavoro) pagano una quota di L. 14 in cui è compresa la tessera della F.I.E. (federaz. ital. dell'escursionismo) e che dà diritto alle sole riduzioni ferroviarie.

Allo Sci-club ed ai suoi dirigenti porgiamo l'augurio cordiale di proficua attività.

### Gruppo escursionisti „Giuseppe Sillani“

E' stato fondato in seno alla nostra sezione il gruppo escursionistico «G. Sillani», affiliato all'O.N.D. Coloro che non possono provvedersi altrimenti della tessera dell'O. N. D. lo potranno fare attraverso questo gruppo versando alla cassa sociale lire 5.— per avere la tessera completa dell'O.N.D.; nel mentre verseranno sole L. 2.— per avere la sola tessera per le riduzioni ferroviarie.

### Pattinaggio a Percedol

Per molti una sorpresa, per altri una realizzazione di progetti preparati da anni. Durante l'estate tropicale l'Alpina fece cementare l'apertura di deflusso del laghetto di Percedol in modo da rialzarne il livello che aumentò oltre 1 m; la superficie misura ca. 200 m<sup>2</sup>. E' stato anche costruito un piccolo chiosco in legno di 4x2 m. che servirà da guardaroba e nella stagione fredda sarà provvisto anche al servizio di bevande calde. Sono in corso trattative per le comunicazioni rapide direttamente sino al lago. La strada è segnata; il viottolo della dolina riattato. Speriamo di vedere nel prossimo inverno molto concorso di soci che riprenderanno dopo molti anni il pattinaggio.

### **Versamento quote sociali 1929**

Rammentiamo ai nostri soci la Circolare N. 26 - 1927 della Sede Centrale con la quale il termine fissato per il versamento delle quote e la denuncia dei soci morosi alla Sede Centrale è stato fissato al 31 marzo. Le Sezioni sono tenute responsabili delle conseguenze che ne derivano.

Rivolgiamo viva preghiera ai nostri soci di versare la I rata semestrale entro detto termine per facilitare il lavoro non indifferente della nostra Segreteria e per evitare da parte della Sede Centrale la sospensione dell'invio della rivista. Si ricordi ognuno che la propria trascuranza o dimenticanza porta del danno anche agli altri soci in regola col pagamento.

I soci sono pure avvisati di provvedere a tempo al rinnovamento della tessera dell'O.N.D. o per mezzo dello Sci-club o del Gruppo escursionistico «Giuseppe Sillani». Quest'anno le tessere non rinnovate, non solo non hanno validità ma verranno ritirate e consegnate al Dopolavoro provinciale (Circol. N. 2446 O.N.D.).

### **Tessere di Turismo alpino**

Concesse con cortese sollecitudine per interessamento di S. E. il Prefetto ed il Sig. Questore della Provincia di Trieste, sono state in gran parte ritirate dai nostri soci. Ricordiamo ancora una volta che questa tessera è «l'unico documento» per circolare nella zona di confine e venne istituita appunto a questo scopo. Ai ritardatari dobbiamo rammentare che la nostra segreteria si occupò per oltre 3 mesi a raccogliere le domande e inoltrarle alla R. Questura; abbiamo assunto questo lavoro per favorire i nostri soci — ove possiamo, sempre e dappertutto — ma non possiamo in fine ed all'inizio dell'anno assumere lavoro straordinario che ci porta scompiglio nell'ordinaria amministrazione. Le richieste vanno fatte perciò d'ora innanzi direttamente alla R. Questura, Ufficio passaporti.

### **Biblioteca**

L'orario per l'emissione a prestito di libri e riviste ai soci è fissato nei giorni di martedì dalle 19-20 e venerdì dalla 20-21. I soci sono pregati di tenere presso di sé i libri il tempo strettamente necessario alla lettura e di restituirli in ogni caso nelle ore fissate entro le quattro settimane del giorno in cui li hanno ricevuti.



# CARLO STRUKEL - TRIESTE

Negozio:  
VIA DANTE ALIGHIERI 12  
TELEFONO 78-61

Deposito e Laboratorio:  
VIA GENOVA 10  
e VIA MAZZINI 29

**Casa specializzata in articoli per tutti gli sports.**

== Equipaggiamenti completi per Alpinisti ==

## ARTICOLI PER GLI SPORTS INVERNALI:



SLITTE di Frassino da uno e più posti.

SCI completi tipo Reclame con legatura Huitfeld, sottosuole, ganasce, bastoni con racchette ed applicazione, Prezzo di concorrenza L. 85.-, netto di sconto.

SCI completi come sopra, qualità migliore Lire 108.-, netto di sconto.

SCI delle rinomate fabbriche Norgeski, Amundsen, Thorleif-Aas di Oslo, Erzgebirge, Turingia, Persenico ecc.

LEGATURE di tipo Huitfeld, Bilgeri, Schuster, Schuster Asmü, Gresvig's Loipe, Schmidt, Rottfella, Thorleif-Haug e Aas, Dantbert ecc.

Grande assortimento

## Maglioni, Calze, Calzettoni e Guanti

di produzione norvegese.

Scarpe per sci delle rinomate fabbriche di Monaco di Baviera.

Bastoni, Racchette per bastoni, Sottosuole, Ganasce, Fascette, Pelli Foca, Sciolina, Zaini in ricca scelta.  
:: Vestiti completi, Giubbe e Giacche a vento ::

== Pezzi di ricambio per qualsiasi legatura ==

---

**Ai Soci del C. A. I. sconto del 10%**

La più grande meraviglia del mondo!

# Le Grotte di Postumia

ORE 2.30 DA TRIESTE

già **ADELSBERG**

Stazione Ferroviaria ai nostri  
.... confini orientali ....

Un mondo sotterraneo favoloso - 25 km di gallerie naturali, fiumi e laghi sotterranei in mezzo a scenari danteschi - Illuminazione elettrica gigantesca - Mezzo milione di candele luce - Ferrovia sotterranea a motore R. Ufficio Postale a 1 km dall'entrata - Percorso comodissimo, viali interni amplissimi e piani - Nessuna fatica - Temperatura costante nelle grotte 12°

APERTE TUTTO L'ANNO alle 10.30, 12.30, 14.30, e 16.30

**30%** RIBASSO permanente  
sulle FF. SS. da tutte  
le stazioni del Regno

**50%** da tutte le Stazioni  
ferroviarie delle tre  
Venezie

per

## POSTUMIA - GROTTE

dal 1° Maggio al 30 Settembre

dal 1° al 10 Giugno e dal 1° al 21 Settembre

**Durata della visita due ore**

Servizio d'autocorriere ad ogni treno dalla Stazione alle Grotte  
== Bar all'ingresso delle Grotte ==

### CARTOLINE DELLE GROTTE

Serie Ufficiale, in vendita soltanto alla  
Cassa ed al R. Ufficio Postale sotterraneo  
== con timbratura delle RR. Grotte. ==

**2 grandi Feste annuali: La Domenica delle Pentecoste  
e la 1ª Domenica di Settembre**

---

Per informazioni rivolgersi alla:  
**R. AMMINISTRAZIONE DELLE GROTTE - POSTUMIA**